

L'Ucinqantesimo

TUTTO cominciò più di quarant'anni fa, intorno al '30, mentre più violenta infuriava la persecuzione fascista. In Francia si stampava un'edizione dell'Unità tirata su carta sottilissima, la « papier bible ». Nel sottofondo d'una valigia media potevano starcene anche millecinquecento copie. Il giornale del comunisti entrava in Italia così, coi corrieri clandestini, compagni che ad ogni viaggio rischiavano il tribunale speciale e la dura galera. Furono loro i primi protagonisti di quella « catena rossa » che è diventata un grande e particolarissimo fatto politico e di massa nel difficile quadro editoriale italiano, e che assicura un così saldo e profondo legame tra il giornale del Partito e i lavoratori, le masse di tutto il Paese. Certo, da allora son cambiate molte cose. Ma sempre uguale e valido è rimasto l'elemento di fondo, il segreto del successo degli « Amici dell'Unità », un segreto che vale solo per noi, per noi comunisti.

Ecco, parliamo da qui. Avete mai visto, avete mai provato a immaginare un diffusore del Tempo o del Resto del Carlino? Se questo genere di diffusore non esiste nella realtà, né può esistere nell'immaginazione, vorrà ben dire qualcosa. Ad esempio, questo: quanto si difficile trovare una molla che possa spingere qualcuno a farsi disinteressato propagandista della voce del padrone. Nessuno invece ha bisogno di immaginarsi gli « amici », li si conosce bene, probabilmente è stato uno di loro a venderli la copia che ora leggi.

Perché dunque questo genere di diffusione invece esiste? Esiste in primo luogo come dato politico permanente dell'attività del Partito. Ma esiste anche in funzione della difesa della libertà di stampa (ed in particolare in un momento di crisi generale delle strutture dell'informazione nel nostro Paese). Ed esiste in funzione della necessità che il Partito ha di far giungere almeno una volta la settimana la propria voce, la propria linea politica anche in strati sociali che molto spesso e per molti motivi sono tradizionalmente raggiunti da altri mezzi di comunicazione o che addirittura non sono lettori di stampa quotidiana. Questi elementi fanno de l'Unità, con le altissime tirature domenicali, con il milione di copie che viene raggiunto e spesso superato nelle diffusioni straordinarie, uno dei più grandi giornali europei e senza dubbio — già ogni domenica — il più grande quotidiano italiano. Sono questi dati che mettono ogni volta in moto un processo sempre più vasto di mobilitazione e di conoscenza in migliaia e migliaia di famiglie, in centinaia di luoghi pubblici, ovunque il giornale arriva. Qui sta la costante di fondo del lavoro degli « amici », anche quando non si chiamavano ancora così, né era in piedi una struttura tanto articolata — e diciamo pure, così potente —, ma già s'avvertiva con molta precisione come in questo legame reale e continuamente rinnovato dall'impegno attivo e critico del maggior numero possibile di militanti fosse una condizione essenziale non solo per la stessa esistenza dell'Unità ma per la sua forza politica, per la sua capacità di incidere e di contare. Per verificare la portata di

La funzione decisiva della diffusione volontaria

Dalla distribuzione clandestina all'attuale impegno politico di tutto il partito. La grande esperienza con Togliatti e Marcel Cachin. L'appassionato e massiccio impegno dei giovani

questa consapevolezza basta del resto sfogliare le ormai pallide copie del giornale di mezzo secolo fa, e considerare ad esempio la forza politica d'una campagna per la sottoscrizione e la diffusione militante come quella che impegnò tutti già nel momento in cui l'Unità festeggiava il suo primo anno di vita.

Con tanta maggior forza questa costante doveva trovare necessariamente nuove condizioni di sviluppo con la costruzione nel dopoguerra del partito di massa. Il lancio della prima grande campagna degli « amici » avvenne nel '49. Il clima politico era difficile, aspro: l'offensiva degasperiana, gli attacchi di Scelba, la repressione oscurantista. Ma anche e proprio per questo già nel lancio propagandistico della campagna si vide che esistevano tutte le condizioni per una rapida crescita di una vera e propria organizzazione di massa che rappresentasse di per sé un momento reale di maturazione politica.

Venne in Italia il direttore dell'Humanité Marcel Cachin, e fece rivivere l'esperienza esaltante dei « comités de défense » del quotidiano dei comunisti francesi. Fu un'esperienza straordinaria di famiglia, in centinaia di luoghi pubblici, ovunque il giornale arriva. Qui sta la costante di fondo del lavoro degli « amici », anche quando non si chiamavano ancora così, né era in piedi una struttura tanto articolata — e diciamo pure, così potente —, ma già s'avvertiva con molta precisione come in questo legame reale e continuamente rinnovato dall'impegno attivo e critico del maggior numero possibile di militanti fosse una condizione essenziale non solo per la stessa esistenza dell'Unità ma per la sua forza politica, per la sua capacità di incidere e di contare. Per verificare la portata di

Anche qui, quante cose, son cambiate da allora, e in tempi relativamente brevi. Gli « amici » cominciavano a telefonare, a scrivere, a venire in redazione. Spesso un'impresa già stabilire un contatto telefonico. Le prenotazioni sa-

livano di continuo. Era un continuo e sempre più frenetico aggiornare di dati della tiratura, fare e disfare fascette di spedizione. Tutto a mano, tutto di corsa e con mezzi terribilmente limitati ma sfruttati all'osso: mica gli schedari automatici e gli impianti elettronici di oggi. Un lavoro tremendo, sino all'alba della domenica. Ma proprio per questo esaltante.

Da allora il rapporto tra il Partito e il suo giornale s'è fatto ancor più complesso, articolato e ricco. Gli « amici », che una volta potevano essere un trenta-quarantamila, oggi in realtà sono tutti i quadri attivi del Partito: i dirigenti delle nostre sezioni, il quadro di fabbrica, i giovani soprattutto in questi ultimi anni, quella migliaia di giovani che oggi sono la vera nuova leva di diffusori e nei quali una forte coscienza politica si lega ad una grande inventiva nel modo stesso di diffondere l'Unità. Nessuna delega, quindi. E se il giornale conquista nuovi lettori negli insediamenti periferici dei grandi centri urbani, se entra permanentemente nelle scuole e nei luoghi di lavoro, se si assicura migliaia di nuovi abbonati, se in definitiva è presente ovunque operano i comunisti, vuol dire che è avvenuto negli ultimi anni un salto di qualità, è di impegno politico che corrisponde alla stessa crescita e maturazione complessive del Partito.

Questo salto arricchisce, d'altra parte, di nuovi contenuti non solo il processo di diffusione del giornale ma tutto il processo di elaborazione e di iniziativa collettiva che sta a monte del momento della vendita del giornale: il modo stesso di fare il quotidiano dei comunisti, il modo stesso di leggerlo, di discuterlo, di farne un momento fondamentale di partecipazione politica.

Giorgio Frasca Polara

IL 19 DICEMBRE 1924, esattamente dieci mesi e sette giorni dopo l'uscita del primo numero, l'Unità apparve con la prima pagina quasi interamente occupata da un grande disegno raffigurante un operaio che teneva alta una bandiera con la scritta l'Unità. Il disegno, come si è detto, occupava quasi interamente la pagina: restavano libere, infatti, solo la prima e l'ultima colonna. Nella prima era un articolo di fondo dal titolo: « Un mese di sequestri in dieci mesi di vita »; nell'altra il primo elenco di sottoscrittori.

Ritarsi a questo lontano episodio non vuol dire cedere al gusto peraltro legittimo di rivedere i modi stessi del quotidiano del Partito, che anche per questo riuscì sempre e comunque a far udire la propria parola anche negli anni più truci del fascismo, quando tutte le altre voci erano state costrette al silenzio: vuol dire che la necessità di un particolare rapporto tra il giornale e il lettore è nata con l'Unità, fa parte del suo modo di esistere, di comunicare, di penetrare nell'opinione pubblica. Possono cambiare — e cambiano — le motivazioni, le circostanze, i modi di questo rapporto col lettore: ma non ne viene mai a mancare la necessità: perché un giornale dei lavoratori, il quotidiano di un partito rivoluzionario sarà sempre osteggiato — nei modi che il momento storico consentirà — e quindi avrà sempre bisogno di un rapporto particolare col suo lettore.

Il numero del 19 dicembre 1924 denunciava appunto gli strumenti che in quel momento venivano impiegati per cercare di far tacere la voce del Partito comunista: i sequestri e legalizzati attraverso le leggi sulla stampa.

L'azione del governo fascista mirava a conseguire due obiettivi in un colpo solo: il sequestro impediva la diffusione delle denunce, delle indicazioni politiche contenute in quel particolare numero del giornale, ma nello stesso tempo — impedendo di coprire con la vendita almeno in parte le spese sostenute — rendeva più difficoltosa la pubblicazione dei numeri successivi. Di qui la necessità di ricorrere all'aiuto dei lettori, perché contribuissero a coprire con la loro sottoscrizione le falle che la persecuzione fascista apriva sequestrando un numero su ogni dieci del giornale.

Ma parlando di questo non si può non sottolineare che in quel momento la sottoscrizione per l'Unità assumeva il pericoloso significato di un pubblico atto di fede antifascista, tanto più esplicito e rigoroso in quanto lo scontro era netto: da un lato l'Unità, cioè il Partito comunista, dall'altro il fascismo.

A differenza di quello che sarebbe stato il meccanismo degli anni del dopoguerra, la sottoscrizione non aveva obiettivi definiti né — quindi — limiti di tempo: era un contributo costante nella lotta quotidiana per la sopravvivenza ed era perciò stesso, appunto, una manifestazione antifascista. Il 12 febbraio 1925, nell'anniversario della nascita del giornale, tutta la prima pagina fu dedicata ai risultati della sottoscrizione sotto il titolo: « Perché l'Unità ». La somma raccolta era a quel momento di 55.639 lire e 20 centesimi; nel settembre dello stesso anno sa-

Una storia sostenuta dalle sottoscrizioni dei lavoratori

« Un mese di sequestri in 10 mesi di vita »: la sfida al fascismo anche attraverso gli elenchi dei sottoscrittori. Dalle prime 55 mila lire agli oltre 3 miliardi e mezzo del '73

rebbe salita a 308.000 lire; l'anno successivo — pur continuando la sottoscrizione a favore della sopravvivenza del giornale — l'Unità ne lanciò un'altra, che ebbe larghissimo successo, per aiutare i minatori inglesi impegnati in un lunghissimo sciopero.

Era un segno, questa doppia sottoscrizione, di una profonda fede nei militanti, nei lettori: una profonda fede nella loro consapevolezza politica: ognuno avrebbe dato tutto ciò che poteva anche se la lotta diventava ogni giorno più difficile e ormai si stavano profilando quelle « leggi eccezionali » che avrebbero cancellato in Italia ogni traccia di libertà. Proprio di fronte a questo, ancora una volta, il giornale uscì dedicando tutto il suo spazio alla sottoscrizione: un gesto di sfida e insieme una testimonianza di fede.

Poi, naturalmente, anche gli elenchi della sottoscrizione clandestina subirono le conseguenze generali della fine della libertà. Nei diciotto anni che seguirono, tra tutti quelli dei partiti democratici, che continuasse ad essere diffuso con una periodicità ininterrotta anche se irregolare, non si poté più parlare di sottoscrizione se non in quanto le possibilità di esistenza del giornale erano le stesse del Partito, si identificavano con queste e il problema, comunque, per l'Unità era solo secondariamente di ordine finanziario: la necessità di trovare tipografie clandestine, compagnie tipografiche, compagni che diffondessero il giornale, tutti mettendo in gioco la loro libertà e spesso la vita, era naturalmente prevalente rispetto a quello del finanziamento del giornale; né, d'altra parte, era pensabile organizzare sottoscrizioni nel senso tradizionale del termine: offerte che ne seguivano e seguivano in senso analogo la strada che il giornale aveva seguito per raggiungere i lavoratori.

Solo nel 1944, quando — dopo la liberazione di Roma — l'Unità uscì dalla clandestinità in cui aveva vissuto per diciotto anni, il problema del finanziamento dell'organo del Partito tornò a porsi in termini simili a quelli dei suoi primi anni. Simili, non identici: prima la lotta era contro le strutture del potere politico, ora era contro quelle del sistema economico che per soffocare il giornale non usava i mezzi della persecuzione poliziesca, ma quelli dello strangolamento economico. In realtà: periodi di persecuzione poliziesca si sono avuti anche dopo la Liberazione, nel tempo dei governi centristi, quando venivano perseguiti penalmente i diffusori dell'Unità perché esercitavano il mestiere del giornalista senza la prescritta licenza (e si sorvolava sul fatto che la diffusione non aveva fini di lucro, dato che le copie venivano comunque pagate al giornalista della zona), o quando venivano denunciati per « accattonaggio » i compagni che raccoglievano i soldi della sottoscrizione.

Possono apparire, oggi, questi meschini sotterfugi vessatori penosamente folkloristici; in realtà il loro limite stava nella sottovalutazione delle capacità del Partito e delle radici che ormai il giornale aveva tra i lavoratori: contro un organismo più debole, più rassegnato, avrebbero potuto conseguire i risultati che si ponevano. Ma, come si diceva, non erano questi gli strumenti che la conservazione avrebbe impiegato per tentare di far tacere l'Unità o almeno di ridurne l'influenza: dalla concorrenza alla discriminazione nei bilanci pubblicitari le strade sarebbero state altre e, in questo ambito, più nocive. Così la sottoscrizione si è venuta a collocare un'altra volta, come rapporto senza precedenti tra lettore e il giornale: un rapporto che, si è consolidato, precisato attraverso gli an-

ni, modificandosi nelle forme e nella consistenza di pari passo con il consolidarsi delle strutture organizzative del Partito. Così si è passati dalle 983.347 lire del 1944 ai quattro miliardi che costituiscono l'obiettivo della nuova campagna per la stampa.

Il passo, tra meno di un milione e quattro miliardi, sembra lunghissimo e lo è se lo si valuta in termini monetari: ma quelle 983.347 lire erano raccolte in metà del paese, in città straziate dalla guerra, in famiglie ancora divise, in un paesaggio di macerie. Non erano un obiettivo superato o fallito: erano quanto i compagni (i giornali costavano tre lire), in quel momento e in quel mondo, potevano dare, radunando i biglietti di ogni taglio e di ogni provenienza — soprattutto le « amilre », la carta moneta dell'amministrazione militare alleata — che circolavano per il paese.

Già nel '46 le cifre aumentavano sensibilmente sulla base di una sottoscrizione che avveniva divisa tra le zone di diffusione delle quattro edizioni dell'Unità: Roma, Milano, Torino e Genova che raccolsero rispettivamente 15 milioni 232 mila 127 lire; 9 milioni 432 mila 118; 3 milioni 195 mila; 2 milioni 700 mila. Nel '48 furono raccolti complessivamente 56 milioni 145 mila 189 lire e da allora il meccanismo si mosse secondo nuovi ritmi, sulla base di obiettivi nazionali successivamente divisi per Federazioni.

Per cinque anni — dal 1949 al 1953 incluso — l'obiettivo fu di 300 milioni; per altri sei anni — dal '54 al '59 — fu di mezzo miliardo; dal '60 al '63 fu di un miliardo; il '64 e il '65 di un miliardo e mezzo; dal '66 al '70 di due miliardi; il '71 e il '72 di 3 miliardi; il '73 di 3 miliardi e mezzo. Tutti largamente superati. Il prossimo sarà di 4 miliardi.

Ridotte a un fatto contabile, queste cifre potrebbero apparire il risultato di una efficace campagna di finanziamento; ma coloro che hanno vissuto quegli anni sanno quale fatica, quale impegno, quale scrupolo siano costate. Anche quando perplesità, nel momento in cui si doveva decidere — perché le condizioni oggettive lo imponevano — di raddoppiare, l'obiettivo della sottoscrizione, passare da 500 milioni a un miliardo; o passare da un miliardo e mezzo a due, o da due a tre; perché decidere che chi un anno aveva versato 5.000 lire l'anno successivo ne avrebbe potute versare 10.000 è facile solo sul piano contabile; diventa una cosa drammaticamente umana, sottratta alla freddezza della macchina calcolatrice, quando si ha la consapevolezza che quel sacrificio è richiesto soprattutto a chi non vede mai molte diecimila lire e nemmeno cinquemila. O quando si ha la consapevolezza che lo stesso obiettivo si può raggiungere non raddoppiando la quota di ogni sottoscrittore, ma raddoppiando il numero dei sottoscrittori: ed anche questo non lo risolve una macchina, lo devono risolvere gli uomini, con la loro fatica.

Però sono ormai cinquant'anni che questo accade: non è più un dato di cronaca; è un fatto di storia.

Kino Marzullo

Fernet-Branca digestimola

ogni anno devi digerire 540 kg di cibo

comprare cristallo non è consumismo è un fatto di cultura

vero cristallo superiore italiano al 33 di PbO.

Grandi Cristallieri